

Cimitero, luogo pubblico.

Il cimitero è un luogo pubblico. Ma in che cosa consiste oggi l'essenza di uno spazio pubblico ? Che cosa significa 'pubblico' se riferito ad un luogo ? E' questa la domanda che davvero bisogna porre a noi tutti per parlare di questo tema.

E' una qualità della forma dello spazio che chiama all'inclusione, che agita la bandiera del rispetto reciproco ? Anche questo, ma davvero non basta. E' troppo poco per scegliere *quale* forma. Esistono due vie molto diverse, nella nostra frammentata condizione, per dare forma ad un luogo pubblico: far marcia indietro e cercare insieme e disegni architettonici che cerchino di ricomporre *l'infranto*, di rimettere tutto a posto, come se il Novecento e il nostro tempo fossero solo un accidente passeggero, oppure diversamente cercare quel 'ponte', quell'equilibrio che consenta a diversi 'sguardi' e diverse culture di sentirsi a casa: fare in modo che il disegno dello spazio pubblico produca, cioè, una possibilità di appropriazione plurima del luogo. Questa possibilità, attraverso l'architettura, si concede non decostruendo l'immagine del nostro mondo o tornando a forme architettoniche mimetiche verso alla natura, ma cercando agli inizi, segni costruttivi che precedono, quasi, le declinazioni delle diverse lingue e dialetti.

L'architetto bergamasco, nel suo intervento nel piccolo cimitero citato nel suo editoriale, forse lasciando spazio ai simboli geometrici platonici, cerchio, sfera e triangolo, intendeva proprio questo: costruire quel 'ponte' nel quale chiunque possa riconoscersi, prima delle divisioni di lingue, cultura, religione e nazione di appartenenza. Forse non è questa una scelta molto centrata, forse troppo cedevole ad un simbolismo laico che comunque media poco con la dimensione del religioso e del trascendente, la quale in ogni modo attiene al cimitero. E' l'avvio di una ricerca.

In questi giorni sto completando un piccolo cimitero. Sì, sono anch'io un architetto. E' un ampliamento, compiuto e comunque distinto dal recinto preesistente. Sul viale che precede l'ingresso al nuovo spazio, oggi in fase di

completamento, è presente un muro, già realizzato da dieci anni nel corso del primo intervento. Questa parete è stata allora il modo per tenere nel nostro orizzonte la croce, senza ostentazione però. La parete è stata, infatti, tagliata in verticale a metà. Questo taglio di luce verticale insieme all'orizzontale segnato dalla sommità dello stesso muro iscrive nello sguardo una croce di luce: segno assente nella materia quanto inciso nell'esperienza visiva. Questa assenza e questa riduzione del simbolo fa spazio all'immaginazione del singolo cittadino: è il ponte che cerchiamo. E' forse questo il pubblico dello spazio ? Io credo di sì. Consentire un'appropriazione plurima, far posto all'inclusione senza però distruggere il passato e le nostre radici nel Mediterraneo. All'interno del nuovo recinto era previsto un muro analogo, un fratello nuovo. Per la sua collocazione, che interrompeva la lunga prospettiva di ingresso, il governo locale ha chiesto, questa volta, di cancellarne la presenza. Non posso che obbedire. Subito dopo mi è stato chiesto di valutare la possibilità di introdurre in modo del tutto esplicito una croce all'interno dello spazio, in sostituzione della parete prevista. Ma una croce c'era già e non solo: il taglio verticale sulla parete, poteva essere anche concepito come un semplice invito a pensare alla dimensione spirituale e trascendente dell'uomo, di qualunque credo e pensiero. Che cosa fare ? Lei suggerisce di rimettere la croce, nel modo più esplicito e palese. Non seguirò questo consiglio, non credo sia questa la strada, non credo che questo sia un segno di speranza. Mi pare piuttosto il sintomo della paura dei tempi in cui viviamo. Preferisco cercare il 'pubblico' dell'architettura. Sono un costruttore di 'ponti'. Buone Cose.

Davide Ruzzon

Pubblicato su *il mattino di Padova*, 24 gennaio 2007

http://ricerca.gelocal.it/mattinopadova/archivio/mattinodipadova/2007/01/24/MR2PO_MR204.html